

Contributo al convegno.

di Giuseppe Amari
(Fondazione Giuseppe Di Vittorio)

Con una certa riluttanza ad aggiungo le mie irrilevanti considerazioni a quella che ormai si configura come una bolla mediatica superiore alla stessa bolla finanziaria. Una bolla esponenzialmente crescente.

Una distinzione, che penso si possa fare in tale crescente produzione analitica, spesso di grande valore anche se inevitabilmente in parte ripetitiva, è quella che passa tra coloro che considerano l'attuale crisi una delle tante gravi crisi finanziarie ed economiche, se non addirittura più grave di quella degli anni '30, e coloro che invece la considerano una crisi di "senso", che cioè rimette (o dovrebbe rimettere) in discussione le fondamenta di un certo sviluppo e quindi anche delle sue basi culturali.

E questo potrebbe essere anche un criterio di distinzione tra le analisi critiche conservatrici e quelle progressiste o di sinistra. Per entrare più nel merito, penso che alla radice della crisi ci siano quattro dicotomie che si sono sempre più divaricate: quella tra mercato e democrazia; quella tra efficienza ed equità; quello tra mercato e diritto, soprattutto del lavoro; quella tra finanza e produzione.

Mentre il pensiero economico, nel suo tentativo "imperialistico", ha dimenticato la storia e le istituzioni insieme alla geografia. La globalizzazione finanziaria ha lasciato indietro, anzi fagocitato la democrazia e la indipendenza nazionale, in un contesto di ridimensionamento dell'Occidente rispetto ai paesi emergenti che sempre di più detengono il debito dell'Occidente. Un cambio di equilibri di cui sarebbe stolto tardare a prendere atto per una costruttiva cooperazione internazionale che è un altro presupposto, se non il maggiore, per il vero superamento dell'attuale crisi.

L' "oligopolio" finanziario globale (ma quali mercati!) evidente anche dalle ultime notizie di cronaca (vedi tassi Libor) continua a regalare milioni ai propri Ceo, in un gioco di derivati che si collocano in una dimensione, non solo quantitativa, del tutto stratosferica e rimangono tuttora una mina vagante per il mondo.

Un'economista coraggioso e preveggenete come Caffè, già quarant'anni fa aveva rilevato come le "sovrastrutture finanziarie" (di allora!) con la "concentrazione del potere economico e finanziario", rappresentassero, non uno strumento di "vigore competitivo e di allocazione efficiente del capitale monetario; bensì strumento di un complesso intreccio di manovre e strategie, prive di ogni connessione con la logica di un'economia di mercato e rese possibili dalle deformazioni che essa ha subito con l'affermarsi di una configurazione del capitalismo ormai anacronistica".

Lo stesso economista avvertì, inutilmente, che il modo con cui si procedeva all'unificazione economica e monetaria, cominciando da quest'ultima, avrebbe portato ai problemi che, oggi, drammaticamente constatiamo.

La "sinistra", per disattenzione "altrista" o per "moderatismo opportunistico" o perché "sensibile" alle sirene bancarie e finanziarie, trascurò, e trascura, questi ed altri simili avvertimenti. Il discorso è esteso, ovviamente, anche ai partiti laburisti e progressisti europei innamorati di "terze vie", di "blairismo" e "clintonismo", che non erano altro che la riproposizione della dicotomia tra efficienza e equità: cioè prima l'efficienza del mercato più libero possibile (senza democrazia e

diritto), poi l'equità con la redistribuzione filantropica di Stato. Giddens ha improvvisamente (a disastro avvenuto) abbandonato la sua terza via e la sinistra "riformista" italiana che prima l'aveva abbracciata con entusiasmo ora l'abbandona (?) senza discuterne seriamente.

Se è la politica che deve cavalcare l'economia, con l'attenzione che questa non crolli sfinita seppellendo la politica o si imbizzarrisca disarcionandola, occorre che la politica si assuma la responsabilità di dire le verità, rifuggendo dalla strategia dell' "allarmismo" economico e da quella antitetica della "cloroformizzazione", e nel contempo si assuma il coraggio di governare, auspicabilmente con un programma chiaro e percepibile dal cittadino comune, evitando di nascondersi dietro il paravento di governi pseudo tecnici imposti (ma accettati non si capisce se bene o male) da dinamiche esterne alla politica e al paese. Prima lo farà, meglio sarà per la democrazia e per l'economia "civile". E prima farà chiarezza al proprio interno.

Un programma convincente già l'ha scritto un economista liberale, Luigi Einaudi (nel 1954): "La società moderna che già provvede all'istruzione elementare gratuita, che già fornisce gratuitamente l'uso di molti servizi (parchi pubblici, asili infantili, ambulatori, cure mediche, acqua, fognature, ecc.) deve proporsi mete ben più alte. Il confine tra beni gratuiti ed i beni costosi deve essere gradatamente spostato a favore dei primi. Non sono un ideale assurdo un minimo di casa gratuita assicurata a tutti, l'istruzione gratuita fornita a tutti i meritevoli sino all'università ed oltre, la sicurezza di vita nella vecchiaia e tanti altri servizi che oggi neppure possiamo concepire". Dva per scontato ovviamente il diritto/dovere al lavoro.

Bruno De Finetti li inserirebbe senz'altro nei suoi: "Requisiti per un sistema economico accettabile in relazione alle esigenze della collettività".

Certo, andrebbero finalmente tagliate le unghie alla speculazione edilizia, con una vera riforma urbanistica, e ai saprofiti laici e confessionali del sistema sanitario e di quello finanziario.

Ascolto con noia crescente la riproposizione di attacchi sicuramente motivati e raffinati al "pensiero unico" e al "paradigma dominante", da quando ho partecipato ad un recente incontro in cui tali critiche quasi all'unisono sono state avanzate da un altissimo dirigente della Compagnia delle opere; da due importanti deputati della Lega e di An; da un brillante economista che dopo le raffinate analisi e virulenti attacchi al neoliberalismo e alle carenze della sinistra mondiale e italiana, ha difeso Formigoni dagli attacchi dai poteri "situazionali"; da un rappresentante confindustriale che a sua volta ha denunciato insieme al liberismo la denigrazione della cultura di impresa accusata di evadere le tasse (!); da un politico ed economista riformista che stimo.

Se dovessi consigliare una strategia riformista progressista (va sempre aggiunta la qualificazione) ne suggerirei una "controriformista". Mi spiego. Se ha ragione – come credo – Giovanni Moro nel considerare gli anni settanta come il cardine intorno al quale hanno ruotato i decenni precedenti e successivi, sarebbe il caso di "contro riformare" le riforme post anni settanta a cominciare da quelle economiche e del lavoro. Certo, con l'attenzione alle modifiche socio economiche intervenute e alla realtà normativa europea. Considero il riformismo di sinistra, quello che allarga la partecipazione democratica, fa crescere la società civile dei diritti e dei doveri, con la ricerca e la denuncia della verità (che è sempre rivoluzionaria come diceva Gramsci), che avviene nel segno dell'egualitarismo (come voleva Bobbio).

Naturalmente la credibilità, nei confronti dei cittadini, delle forze politiche di sinistra e progressiste (quelle che qui ci interessano) e dello stesso sindacato, passa anche attraverso un coraggioso ripensamento autocritico.

Come mai un sistema economico e finanziario, coacervo di conflitti di interesse e dove “il costo reputazionale è zero”, come tempo fa ha riconosciuto Ferruccio De Bortoli (che non è un rivoluzionario), e sempre più autoreferenziale, non suscita a sinistra nessuna reazione critica? Un sistema che vede, come rappresentante massimo della sua associazione, un noto affossatore di banca (certo non da solo) e i più alti manager dei due maggiori gruppi bancari accusati di elusione fiscale. Uno di questi è addirittura ministro importante della Repubblica. Come è noto, non c'è in Italia manager bancario che, pur avendo fallito nella sua gestione o addirittura condannato, non sia ancora in servizio permanente effettivo, eventualmente riciclato dopo abbondante liquidazione (è noto come siano generalmente pagati di più per uscire anzitempo che per entrare). E non parliamo per carità di patria delle autorità (cosiddette) di garanzia e controllo.

Se non sbaglio, la liquidazione del sistema delle PP.SS., senza alcuna politica industriale (così come nacque e così come si sviluppò per buona parte) è avvenuta con governi “progressisti”.

L'inizio della caduta costante dei livelli retributivi ha coinciso con l'abolizione di ogni forma di recupero automatico, nonostante che un economista come Baffi (non certo rivoluzionario) lo difendesse a tutela dei redditi più bassi, lasciando però l'automatismo del fiscal drag e senza reali garanzie di sorveglianza dei prezzi. Naturalmente è avvenuto con un governo “amico”. ecc.

A proposito di prezzi, mi è capitato di polemizzare amichevolmente con un reputatissimo economista (di sinistra) che rivendicava il merito di aver denunciato da subito il quasi raddoppio dei prezzi (sotto il Governo Berlusconi), dopo l'ingresso nella moneta unica (il famoso cambio “reale” della lira 1 euro 1000 lire). Gli replicai che proprio come economista avrebbe dovuto meglio indagare sul mistero del perché né l'Istat, né la Banca d'Italia, né l'Isco (allora in vita) rilevarono l'inflazione almeno del 50%. Come è noto, si preferì parlare (e si parla tuttora) di inflazione “percepita” con l'ennesimo dilleggio del povero cittadino. Naturalmente rimane il mistero di quella mancata rilevazione e del silenzio delle forze politiche di sinistra (allora all'opposizione) e dello stesso sindacato. Uno dei tanti misteri che accompagnano la storia della nostra Repubblica.

Le sacrosanta difesa ed anzi la richiesta di ampliamento della presenza pubblica e della realtà cooperativa rispetto all'eccessiva presenza del capitalismo privato (“privatizzazione del mondo”) passa anche attraverso la critica ai comportamenti che spesso si registrano in quelle realtà non meno spregiudicate ed avventurose del capitalismo privato. Non la faccio lunga ma si potrebbe continuare.

Un programma alternativo, che cioè si ricolleggi veramente, e non a parole, alla parte programmatica della nostra Costituzione, ma anche letterale (come ad esempio l'art. 47 che oggi si coniuga al contrario, nel senso che “la finanza coordina, disciplina e dirige la Repubblica, e non tutela il risparmio”), richiede un impegno coraggioso di indipendenza intellettuale e seri ripensamenti critici ed autocritici, insieme alle tante proposte interessanti ed intelligenti comprese quelle che emergono dai contributi diffusi in previsione del convegno.

Una ritrovata socializzazione (“beni comuni”) e democratizzazione del paese, a tutti i livelli (compresi art. 39 e 40 da augurarci per iniziativa autonoma e non di “tecnici”), passa anche attraverso una sua conquistata laicità, la cui mancanza, rappresenta una storica tara anche economica, come le vicende passate e presenti dello Ior (amici curiali e gentiluomini di S.S. annessi e connessi) dimostrano inequivocabilmente .